

NOTE SUI «RICORDI»
DI FRANCESCO GUICCIARDINI
E SUL «TESTAMENT POLITIQUE» DI RICHELIEU*

I

Vittorio de Caprariis affronta il problema dei « Ricordi » nel capitolo introduttivo del suo volume « Francesco Guicciardini dalla politica alla storia », ¹ una ventina di pagine lucide, attente nelle quali vien rifatto l'esame di tutta la tradizione critica che, intorno all'operetta guicciardiniana, muove da Francesco de Sanctis.

Al de Caprariis sembra non solo di dover rifiutare il saggio su « L'uomo del Guicciardini », ma anche di dover porre dei limiti ben precisi al valore dei « Ricordi », quale documento valido ad avviare ad una comprensione del pensiero politico dello storico fiorentino: anzi « la ricerca ansiosa di obiettività » « la volontà pedagogica di abbracciar il maggior numero possibile di empirie » « la riserva continua che sorge dalla coscienza dell'irriducibilità del caso particolare alla legge », porterebbero fatalmente i precetti guicciardiniani a diventare « solo delle generalizzazioni invalide a servir da guida nella concreta situazione ». ² Questa mancanza di concretezza si rivelerebbe, in modo particolare, ripensando alle pagine lasciate dal Richelieu: « vi sono pochi libri, nella precectistica politica, che siano tanto immediati e artiosi, che distanzino tanto — verrebbe voglia di dire — i Ricordi guicciardiniani, quanto quei consigli a Luigi XIII che sono il « Testament Politique » ». ³

Non è qui il caso di intraprendere una difesa polemica dei

* Memoria presentata dall'accademico prof. Giuseppe Faggini.

¹ VITTORIO DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari 1950.

² V. DE CAPRARIIS, *op. cit.*, passim.

³ V. DE CAPRARIIS, *op. cit.*, pag. 23.

« Ricordi »; solo si potrebbe rilevare come, forse, il de Capraris non abbia tenuto in giusto conto il saggio di Piero Pancrazi, e come gli siano sfuggite le conclusioni a cui è giunto Mario Fubini attraverso l'esame stilistico delle quattro redazioni.⁴ Indagini che si staccano del tutto dall'impostazione critica tradizionale, giunte a darci anche per i « Ricordi », un Guicciardini nuovo, non più ancorato ai vecchi motivi del realismo « ambiguo e perfido » e dell'amore cinico per il « particolare suo ».

La nostra attenzione si sposta, invece, sul richiamo al « Testament Politique », per la molteplicità di prospettive che possono aprirsi da un accostamento così acuto.

Frutto di due esperienze politiche del tutto diverse nel tempo e nella misura dell'azione, scritti per rimanere segreti, « Ricordi » e « Testament » sembrano talora richiamarsi per motivi che, si direbbe, ricorrano dall'una all'altra opera. A volte da osservazioni, che pur nella diversa situazione storica mostrano una qualche analogia, pare sorga un'identità di linguaggio; a volte il Richelieu sembra offrire la riprova concreta di quanto il Guicciardini aveva affermato; a volte ancora sulle considerazioni del politico francese pare si alzi ammonitrice la parola dello storico fiorentino.

Non solo per la « concessione pregiudiziale ai "Droits de la prudence, qui ne permet pas qu'on passe d'une extrémité à l'autre, sans milieu" » o per « la preoccupazione pedagogica fatta di coscienza che « il y a peu de règles générales qui ne soient capables de leur exception » »,⁵ ci si può richiamare ai pensieri guicciardini, ma anche per le altre espressioni che ritornano spesso nelle pagine del « Testament ».

Già il primo di questi due brevi periodi trova una sua corrispondenza negli inizi dei « Ricordi » B 175 e B 176: « Tanto più si cade in quello estremo che tu fuggi, quanto più per discostartene ti ritiri inverso l'altro estremo, non ti sapendo fermare nel mezzo ». « E nostra antica usanza quando vogliamo provvedere a una legge o altra cosa che ci dispiace, medicarvi col fare o ordi-

⁴ PIERO PANCRAZI, *Il carattere del Guicciardini*, in « Nel giardino di Candido ». Firenze 1950.

MARIO FUBINI, *Le quattro redazioni dei Ricordi del Guicciardini*, in « Studi sulla letteratura del Rinascimento ». Firenze 1947.

⁵ V. DE CAPRARIIS, *op. cit.*, pag. 23.

Testament Politique du Cardinal de Richelieu, ed. André, Paris 1947, pag. 94, 329.

nare tutto al contrario: dove trovando poi altri difetti, perché tutti gli estremi sono viziosi, ci bisogna fare altre legge e altri ordini ».

E sul motivo delle regole e dei casi eccezionali non è difficile allineare altri luoghi del « Testament », che, in qualche modo, sembrano riecheggiare il Guicciardini in una o nell'altra delle varie redazioni.

A 11: Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano questi casi particolari, si possono male insegnare altrimenti che con la discrezione.

B. 121: Ricordatevi di quello che altra volta ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particolare, che ha ragione diversa non sono buoni; e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, ne si trova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia prima la natura e poi la esperienza.

B 100: Non è facile el trovare questi ricordi, ma è più difficile a esserti, perché spesso l'uomo conosce ma non mette in atto.

E insistendo si potrebbe ritrovare nel « Testament » una eco dei pensieri C 6 e C 110; ma nella redazione definitiva il Ricordo del Guicciardini si fa più complesso e quindi più lontano da possibili accostamenti.

C 6: È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima mi-

Test. pag. 435: ...les maximes générales sont toujours inutiles, si on ne sait bien les appliquer aux sujets particuliers...

pag. 220: Ainsi qu'il est impossible de trouver un remède à tous maux, il est très difficile de mettre en avant un expédient général propre aux fins que je propose.

pag. 155: La meilleure règle qu'on puisse avoir en ce choix^{5 bis} est de n'avoir point de générale.

pag. 383: Il est aisé de donner des préceptes généraux. Mais la pratique en est difficile.

pag. 388: Il n'y a rien de si aisé que de donner des règles de bien vivre, et, bien qu'il soit difficile de les faire pratiquer, il n'est pas pourtant impossible.

Test. pag. 289: Il n'y a rien de plus dangereux pour l'Etat que ceux qui veulent gouverner les Royaumes par les maximes, que ils tirent des livres. Ils les ruines souvent toutes fois par ce moyen, parce que le passé ne se rapporte pas au présent et

^{5 bis} Per la nomina dei Vesovi.

sura; e questa distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegnì la discrezione.

C 110: Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esempio...

Ma piuttosto che il C 6, le parole di Richelieu richiamano alla memoria redazioni più antiche, come quella di Q': « Le regole si trovano scritte in su libri: e casi eccezionali sono scritti in sulla discrezione ».

È chiaro tuttavia che, in questo caso, l'importanza della correlazione tra i due testi trova il suo limite nel carattere proverbiale e popolare di simili affermazioni: massime sulla non validità delle regole generali ricorrono di frequente in scritti di ogni tempo. E di ogni tempo sono anche le considerazioni sui grandi effetti di piccole cause.

B 25: Dal fare o non fare una cosa che pare minima dependono spesso momenti di cose importantissime; però si debbe etian nelle cose piccole essere avvertito e considerato.

C 82: Piccoli principj e a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità; però è grandissima prudenza pesare bene ogni cosa benchè minima.

Più rilevante, invece, la concordanza di giudizi su temi meno generici, come a dire, su situazioni e fatti che servono ad illuminare l'azione politica, o su ambizione, orgoglio, coraggio, sentimenti che dall'inizio muovono l'uomo. Se per il Guicciardini « chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza diletto, senza stabilità », ⁶ per il Richelieu « Il les (les peuples) faut com-
parer aux mulets, qui, étant accoutumés à la charge, se gâtent par un long repos plus que par le travail ». ⁷ Poco più su, il politico

que la Constitution des temps, des lieux et des personnes est différente.

Test. pag. 297: ...souvent les grands désordres naissent de petits commencement et (que) les établissemens les plus considérables ont quelquefois des principes, qui paraissent de nulle consideration.

pag. 161: Les maux sont plus grands en leur progrès et en leurs périodes qu'en leur commencement.

francese aveva affermato che « s'ils n'étoient retenus par quelque nécessité, difficilement demeureroient-ils dans les règles, qui leur sont prescrites par la raison et par les lois ». ⁸

L'uno e l'altro sono concordi sulla necessità di tenere i sudditi entro i termini debiti, lontani dal grado prossimo alla libertà:

C 203: Avvertino e principj a non condurre e sudditi in grado prossimo alla libertà, perché gli uomini naturalmente desiderano essere liberi: e lo ordinario di ciascuno è non stare contenti al grado suo, ma cercare sempre di avanzare di quello che si trovano; e questi appetiti possono più che la memoria della buona compagnia che gli fa el principe, e de' benefici ricevuti da lui.

Test. pag. 253: Tous les politiques sont d'accord que, si les peuples étoient trop à leur aise, il seroit impossible de les contenir dans les règles de leur devoir.

Qualche pagina dopo il Richelieu dirà: « L'ambition des hommes est si grande que, pour peu qu'un esprit soit déréglé il ne lui sera pas difficile de laisser emporter sa pensée à changer sa condition de sujet en celle de maître ». ⁹

Dominari entrambi da un ideale di saviezza, avvertono quanto, anche nelle cose della religione, sia pericoloso tutto ciò che tende ad uscire dai limiti della prudenza: gli eccessi indiscreti di spiriti troppo zelanti sono, per essi ugualmente, pregiudizievole alla vita dello stato. Per lo stesso motivo « il y a beaucoup à craindre des Esprits, dont la vivacité est accompagnée de peu de jugement, ¹⁰ poiché, potrebbe continuare lo storico fiorentino, « assai si vale chi ha buono giudizio di chi ha buono ingegno: molto più che pel contrario ». ¹¹

E così: « Les grands Esprits sont plus dangereux qu'utiles au maniement des affaires; s'ils n'ont beaucoup plus de plomb que de vif argent, ils ne valent rien pour l'Etat. Il y en a qui sont fertiles en Invention et abondants en pensées, mais si variables en leurs desseins que ceux du soir et du matin sont toujours différents... ». ¹²

⁸ RICHÉLIEU, *op. cit.*, pag. 253.

⁹ RICHÉLIEU, *op. cit.*, pag. 260.

¹⁰ RICHÉLIEU, *op. cit.*, pag. 290.

¹¹ GUICCIARDINI, B 10.

¹² RICHÉLIEU, *op. cit.*, pag. 290.

* GUICCIARDINI, *Ricordi*, C 140.

† RICHÉLIEU, *Testamenti*, pag. 254.

« O ingenia magis acria quam matura », disse il Petrarca e veramente, degli ingegni fiorentini: perché è loro naturale priorità avere più el vivo e lo acuto che el maturo e el grave ».¹³

Ma l'amara constatazione del Guicciardini, non può, quindi, limitarsi alla sola Firenze: in ogni tempo la leggerezza e l'incoerenza degli uomini si sono mostrate più dannose della stessa malizia, che ha pur le sue regole. Anzi, illuminato dalla razionalità e dalla misura di queste regole, il procedere del malvagio, che, essendo senza scopo, non conosce limiti.

C 168: Che mi rlieva me che colui che mi offende lo facci per ignoranza e non per malignità? Anzi, è spesso molto peggio, perché la malignità ha e fini suoi determinati e procede con le sue regole, e però non sempre offende quando può. Ma la ignoranza, non avendo né fine, né regola, né misura, procede furiosamente e dà mazzate da cechi.

Test. pag. 382: Il y a cette difference, entre celui qui se venge par colère ou par raison, que le premier fait du mal au hasard d'en recevoir, aimant mieux souffrir du préjudice que de perdre l'occasion d'en faire à son ennemi, et le dernier dissimule ses sentiments jusque à ce qu'il ait lieu de faire porter à celui qui lui a fait du mal la peine de sa faute, sans qu'il puisse avoir part à ses souffrances. Le 1^{er} agit en bête, suivant les mouvements de sa nature, et le dernier agit en homme se laissant conduire par la raison.

Agire da bestie, dunque, seguendo gli impulsi della natura o agire da uomini sotto la guida della ragione, per il Richelieu; fini determinati, misura, regole da una parte, ignoranza e mazzate da ciechi dall'altra per il Guicciardini, che già aveva consigliato a « chi ha voglia di punirti o vendicarsi di te » di aspettare « el tempo e la occasione... senza mai scoprirsi maligno o passionato ».¹⁴ Sempre per questo ideale di saviezza e per questa esigenza di razionalità, l'uno e l'altro vogliono distinguere il coraggio di chi sa conoscere e valutare il pericolo dall'inutile audacia di chi vi si getta senza discernimento alcuno in ogni occasione.

C 95: Bestiale è quello che non conoscendo e pericoli vi entra dentro inconsideratamente; animoso quello che gli conosce, ma non gli teme più che si bisogni.

Test. pag. 298: Il faut remarquer à ce propos qu'être vaillant et être courageux n'est pas une même chose. La vaillance suppose une disposition à s'exposer volontiers, et tou-

C 96: È antico proverbio che tutti e savi sono timidi, perché conoscono tutti e pericoli, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può più essere chiamato savio chi stima un pericolo più che non merita essere stimato; savio chiamerò quello che conosce quanto pesi el pericolo e lo teme a punto quanto si debbe.

Test. pag. 296: Le Courage, dont il s'agit maintenant, ne requiert pas qu'un homme soit hardi jusque à mépriser toute sorte de périls. Il n'y à rien de plus capable de perdre les Etats, et tant s'en faut que le Conseiller d'Etat doive se conduire ainsi, qu'au contraire il doit aller presque en toutes occasions à pas de plomb et ne rien entreprendre qu'avec grande considération, à temps et à propos.

Ugualmente, nei « Ricordi » e nel « Testament », si insiste sulla necessità di mantenere buona reputazione e su quanto dannoso sia il perderla.¹⁵ In altre pagine ancora si riportano con analogia insistenza i vantaggi di una continua azione politica: a chi non cessi di condurre trattative o di adoperarsi in qualche modo, non può mancare il momento favorevole ai propri disegni. « Chi vuole travagliare non si lasci cavare di possessione dalle faccende, perché dall'una nasce l'altra... ».¹⁶ « Celui qui négoce toujours trouve infine un Istant propre à venir à ses fins... ».

Si potrebbe continuare a lungo: se è pur vero che le considerazioni dello storico fiorentino rimangono limitate alla sua esperienza di uomo del Rinascimento e quelle, invece, del Richelieu si allargano nella visione più ampia dello stato moderno, « Ricor-

¹³ B 130: ... è incredibile quanto giova la riputazione e la opinione che hanno gli uomini che tu sia grande, perché con questo romore solo ti corrono dietro senza che tu n'abbia a venire a cimento. Test. pag. 173: La réputation est d'autant plus nécessaire à un bon prince que celui duquel on a bonne opinion fait plus avec son seul nom que ceux qui ne sont pas estimés avec des armées.

Non è il caso di sottolineare la concordanza tra i due testi, specie nelle immagini ricorrenti in fine di periodo; se, infatti, il Ricordo del Guicciardini si chiude richiamandosi al « cimento », il pensiero del Richelieu, nel suo « armées », ricalca ancora un termine preciso di lotta.

¹⁶ Guicciardini, B 99.

¹⁷ Richelieu, *op. cit.*, pag. 348.

¹⁸ Solo è forse opportuno indicare una ripresa quasi testuale fra i due autori:

¹⁴ Guicciardini, B 37.
¹⁵ Guicciardini, B 181.

di » e « Testament » offrono una molteplicità di richiami da far sorgere il dubbio che l'incontro tra i due testi non sia del tutto casuale; e non è forse illecita la supposizione che i « Ricordi » non siano stati del tutto ignorati dal Richelieu, allorquando stendeva le sue pagine.

Si pensi, infatti, che i « Più consigli et Avvertimenti di M. Franc. Guicciardini » editi nel 1576 proprio a Parigi, furono dal Corbinelli dedicati a Caterina de' Medici; e l'interesse fu tale da indurre Fra Sisto a ripubblicarli a Venezia nel 1586, perché « una sola volta stampati in Francia, erano molto desiderati dagli studiosi ». ¹⁹ Inoltre, l'esilio del Corbinelli alla corte di Carlo IX e di Enrico III coincide con il periodo più acuto dell'influenza della cultura italiana in Francia.

Se, come dice il Picot, prima del 1494 le relazioni tra i due paesi erano piuttosto limitate, dalla discesa di Carlo VIII al regno di Enrico IV banchieri, ambasciatori, mercanti, uomini d'arme, principi, artisti passarono le Alpi, portando in Francia la cultura e i modi della vita italiana. Anzi i diplomatici italiani, rotti ad ogni duttilità e ad ogni finezza, abituati alla più acuta osservazione, « contribuèrent à créer chez nous cette grande école diplomatique qui seule devait rendre possible, au siècle suivant, l'exécution des vastes projets de Richelieu et de Luis XIV ». ²⁰

Già Gabriel Hanotaux, pubblicando nel 1880 « Maximes d'état et Fragments Politiques » del Richelieu poteva annoverare il Guicciardini tra i « politici » abitualmente letti dal Cardinale e stabilire l'esatta corrispondenza, parola per parola, tra alcuni paragrafi del testo francese e pagine della « Storia d'Italia ». ²¹ Era, secondo l'Hanotaux, il bisogno di illuminare a se stesso i problemi dell'Europa dei secoli XVI e XVII, la necessità di veder chiara la tradizione diplomatica del suo Paese, che spingevano il Richelieu a cercar nel Villars, nel Jannin, nel Guicciardini i particolari di tanti negoziati e di questioni, che ancor travagliavano l'età sua.

B41: Più tengono a memoria gli uomini Test. pag. 339: ... les hommes perdent le inguirite che e benefici; anzi, quando facilmente la mémoire des bienfaits et, lorsque si ricordano del beneficio, lo reputano qu'ils sont combeés, les désir d'en avoir fanno minore che in fatto non fu, persuade de plus grands, les tend souvent ambidendosi meritare più che non meritano; ... tieux et ingrats tout ensemble.

Del resto si confronti il *Testamenti* a pag. 93-4.
¹⁹ VINCENZO LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*. Firenze 1949, pag. 311.

²⁰ EMILE PICOT, *Les français qui ont écrit en Italien au XVI siècle*. Paris 1902, pag. IX.

²¹ « Maximes d'état et Fragments Politiques du Cardinale du Richelieu », Publiés par M. Gabriel Hanotaux. Paris, Imprimerie Nationale, MDCCC.LXXX.

Si vedano i frammenti riportati in appendice.

liu a cercar nel Villars, nel Jannin, nel Guicciardini i particolari di tanti negoziati e di questioni, che ancor travagliavano l'età sua. E nelle sue carte, trascritte da lui stesso o da qualcuno dei suoi segretari, venivano riportate indicazioni e notizie utili per l'azione politica o sentenze e detti di autori classici da inserire nei discorsi ufficiali. ²² Non meno della « Storia d'Italia », potrebbero esser stati ricercati i « Ricordi » da chi dettava a se stesso istruzioni e massime per regolare, fin nei minimi particolari, la sua condotta a corte: molte affermazioni del « Testament » hanno un risalto particolare e, isolandosi quasi dal resto della pagina, assumono il tono di massime riprese da altri autori. Il Richelieu stesso si richiama di frequente all'esperienza di « ceux qui ont une longue pratique di monde », o, addirittura attribuisce ad altri le sue parole: « Tous les politiques sont d'accord que... ». ²³ Può essere questo il solito accorgimento retorico per dare autorità al proprio discorso, ma può essere un'indicazione più sincera di quanto non si creda, specie quando, come in questo caso, non è difficile trovare concordanze con altri testi; non si vede, allora perché si debba escludere aprioristicamente il Guicciardini dei « Ricordi » da « ceux qui ont une longue pratique du monde ». Sarebbe, invece, molto arduo voler stabilire quale dei manoscritti o delle edizioni a stampa, diffuse nella seconda metà del cinquecento, possa eventualmente essere stata conosciuta dal Richelieu: in ogni caso, anche se ci è venuto di ricorrervi spesso, è da escludere l'ultima redazione dell'opera guicciardiniana, per le conclusioni a cui è giunto lo Spongano. ²⁴ Infatti le concordanze del « Testament » con i « Ricordi » del 1530 sono sempre molto meno precise che non col testo dei « quaderni » e con quello del 1528, come sopra abbiamo potuto constatare.

II

Eppure nonostante il ricorrere di temi acquisiti alla scienza politica dalla cultura italiana, le pagine del Richelieu hanno un'impronta inconfondibile e un'ampiezza di prospettive che le distanziano da ogni altra opera apparsa nella Francia del 1600.

²² Per tutto questo si veda HANOTAUX, *op. cit.*

²³ RICHELIEU, *op. cit.*, pag. 339 e pag. 253.

²⁴ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*. Edizione critica a cura di R. Spongano. Introduzione pag. XXI: « Chi nel Cinquecento ci diede la prima copia dei "Ricordi", non trasse in nulla dall'ultima raccolta. Né per il contesto dei singoli ricordi, né per il numero, né per l'ordinamento loro può sorgere il sospetto.

« Ricordi » e « Testament Politique » restano, così, tra i documenti più validi e più significativi della storia d'Europa. Anzi, proprio attraverso le trasformazioni testuali dei motivi ricorrenti, ci si può render conto del mutamento avvenuto nella vita politica e culturale nel giro di appena un secolo. Testimone dei caratteri, delle esigenze, dei modi di pensare della propria epoca, ciascuna delle due opere nasce da stati d'animo profondamenti diversi: il Guicciardini fissa l'ultima redazione dei « Ricordi » alla fine delle sue esperienze politiche, quando il fallimento dei suoi disegni è ormai scontato. Ogni attività si chiude con una tristezza amara che non lascia illusioni; e in questi suoi « Ricordi » lo storico fiorentino sembra avvertire qualcosa di più ampio della volontà dell'individuo, che il Rinascimento aveva pure celebrato come infinita.

« Tutte le città, tutti gli stati, tutti e regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta. Però uno cittadino che si truova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perché alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abatteresi a nascere a quella età che aveva a essere tale infornio ».²⁵

E il Richelieu, affidando la monarchia francese a Luigi XIII, si volge a riguardare l'opera compiuta con la pensosa consapevolezza d'aver creato qualcosa oltre i limiti della propria vita: « Cette pièce verra le jour sous le titre de Testament politique, parce qu'elle est faite pour servir après ma mort à la police et à la conduite de votre Royame, si V. M. l'en juge digne, parce qu'elle contiendra mes derniers desirs à cet égard, et qu'en vous la laissant, je consigne à V. M. tout ce que lui puis léguer de meilleur, quand il plaira à Dieu m'appeler de cette vie ». « Si mon ombre, qui paraitra dans ces mémoires, peut, après ma mort, contribuer quelque chose au régleme de ce grand Etat, au manieement duquel Il vous a plu me donner plus de part que je n'en mérite, je m'estimerai extrêmement heureux ».²⁶

Il « Testament » viene steso quando ormai il travaglio politico della Francia è superato: le lotte di religione, le ribellioni dei grandi, le contraddizioni dell'azione diplomatica cessano armonizzate nella struttura autonoma dello stato moderno: ogni pa-

gina del Richelieu è dominata dalla coscienza di questa nuova realtà e dai principi razionalistici del secolo XVII.

« Ces principes sont ceux de son siècle. On reconnoît, à ces vigoureuses pensées, le contemporain de Descartes et de Cornéille. Tous trois sont bien de leur temps. On ne s'étonne pas que le Discours de la Méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences, et le Cid, et Horace, et Cinna, et Polyucte datent des mêmes années que le Testament politique. L'inspiration fondamentale est la même ».

E Léon Noël aggiunge ancora: « Le Testament est, en matière politique, le pendant du Discours de la Méthode. Sans le savoir, Richelieu est cartésien; par instinct, il applique, pour son compte, les quatre règles posées par Descartes ».²⁷

Infatti tutta l'azione politica di Richelieu si illumina della fede nella ragione: « ...la raison veut que... » « ...la raison oblige... » « ...la raison ne permettra que... » « ...la raison voulant qu'il y ait une proportion géométrique... » « je dis qu'il doit avoir une proportion géométrique... » « ...pour agir avec ordre et Méthode... ».²⁸ Attraverso questi continui richiami si giunge fino al grande capitolo « Qui montre que la raison doit être la règle de la conduit d'un Etat » in cui il razionalismo del '600 trova veramente un'alta testimonianza.

Già nel periodo iniziale si spiegano in tutta la loro chiarezza i temi fondamentali della nuova speculazione: « La lumière naturelle fait connoître à un chacun que, l'homme ayant été fait raisonnable il ne doit rien faire que par raison, puisqu'autrement il feroit contre sa nature et par conséquent contre Celui même qui en est l'auteur ».²⁹

E nella « raison », nella « lumière naturelle », nel senso eroico del dovere e della volontà, la « mâle volonté » del Richelieu, si ricompongono le forze che l'Umanesimo e la Riforma avevano liberate, rompendo l'astratta unità ecumenica del Medio-Evo. Con la fine dell'universalismo medioevale ogni attività umana ritrova la sua autonomia senza la quale non sarebbero potuti sorgere né il « Principe » di Machiavelli, né la Signoria dei Medici, né il tentativo del Valentino. Ma « infranto il vincolo unitario etico-religioso dell'ideale di vita cristiano-medioevale, non si poteva

²⁷ LÉON NOËL, « Preface au Testament », in *op. cit.*, pag. 22-23.

²⁸ *Test.*, passim.

²⁹ *Test.*, pag. 325.

²⁵ *Ricordi*, C. 189.

²⁶ RICHELIEU, « Epître au Roi », *Test.*, pag. 90-91.

sostituire immediatamente un nuovo idealismo positivo altrettanto unitario e compatto. Allo spirito liberato dai ceppi medioevali si aprivano in una troppe regioni della vita perché potesse trovare il punto culminante dal quale intendere e raccogliere nuovamente in unità armonica, il mondo secolarizzato. L'uomo scopriva or questo or quello, si abbandonava con entusiasmo, e spesso totalmente, alla scoperta del momento ».³⁰

Proprio in questa sua infinita libertà di abbandonarsi totalmente alla scoperta immediata, l'uomo del Rinascimento trova il limite alla sua ricerca e al suo agire: gli viene a mancare una realtà che gli si opponga, costringendolo alla concretezza. Il suo mondo è legato ad un individualismo altrettanto astratto quanto l'universalità medioevale: la storia è frutto dell'iniziativa o delle vicende di uomini singoli; lo stato è un'opera che nasce dall'abilità di un solo alla cui discrezione sono affidate leggi, ordinamenti, forme di governo, non avendo opposti che i casi della fortuna. Il Rinascimento non muore né per la corruzione politica degli italiani, né per il venir meno dell'entusiasmo morale, ma per la sua stessa illimitata libertà, che non poteva non dissolversi nelle analisi particolari, nelle osservazioni frammentarie, nelle precettistiche ed anche nella casistica del '600. Bisognava riportare l'individuo al contatto con la realtà, trovare « il punto culminante dal quale intendere e raccogliere nuovamente il mondo secolarizzato ». Questo punto è la « raison » del metodo cartesiano e dello « stato di Richelieu ».

Attraverso il metodo nuovo, le osservazioni e le intuizioni del mondo rinascimentale si organizzano nella scienza moderna, con il Richelieu la creazione del politico cessa di essere opera d'arte, opera di accordi diplomatici o di astuzie momentanee, ma diviene Stato, che per la sua razionalità riassume le apparenze discordanze in un organismo autonomo dall'arbitrio del principe.

Ma al limite estremo del Rinascimento, i « Ricordi » segnano ormai il passaggio dall'una all'altra epoca; la critica ultima ha riscontrato temi, motivi, stadi d'animo, sfumature che già preannunciano atteggiamenti spirituali della Controriforma. Amaro, disincantato, gelido sono gli aggettivi che più spesso ricorrono nelle pagine dei critici d'oggi: infatti il Guicciardini dell'ultima redazione ha perduto, come abbiamo visto, quel senso di sicura attesa

« per gli accidenti che tuttodì portano le cose umane », ³¹ così vivo in quel suo « Dialogo del Reggimento di Firenze », scritto nell'imminenza dell'azione politica: qualsiasi mutamento possa accadere nelle vicende del suo tempo, egli è conscio che ormai non gli sarà più possibile inserire la sua azione, un suo intervento. E il suo linguaggio si fa ora lontano, staccato da quello che egli considera. ³²

In realtà il Guicciardini avverte non soltanto come vorrebbe il de Caprariis, la caducità di una categoria ritenuta eterna o il fallimento della sua scienza politica, ³³ ma qualcosa di ancor più vasto: la fine forse di quel mondo di stati rinascimentali, che egli aveva trovato al suo ingresso nella vita politica; il subentrare di qualcosa di nuovo, alla cui comprensione la sua consumata esperienza e la sua tecnica politica si mostrano insufficienti. Non per nulla la redazione del 1530 si apre con il ricordo sull'ostinazione, nuovo elemento che sembra inserirsi nell'antitesi fortunavirtù; lì ancora, il Ricordo C 189 assume un tono di grandiosa vastità mai prima riscontrato, non solo per la tristezza amara dell'uomo disincantato e cogitabondo di fronte al sorgere e al morire degli stati, ma anche perché, e forse più ancora che nel pensiero citato dal Croce, il Guicciardini sembra aver « intravisto qualcosa che non è più né l'arbitrio dell'individuo né la contingenza della fortuna ». ³⁴ L'esilio di San Casciano è dovuto per il Machiavelli, alla malignità di quella sua sorte che « potenza misteriosa e irrazionale », ³⁵ non si vergogna di caperselo: il Guicciardini invece ricollega il suo fallimento politico a l'essersi « abbattuto » « al fine » della sua patria. « Tutte le città, tutti gli stati, tutti e regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta ».

Al di là di questa amara constatazione all'uomo del Rinascimento non era possibile andare: eppure anche questo Ricordo è servito a ribadire i motivi del cinico particolare guicciardiniano allo stesso De Ruggiero, per il quale la concezione politica dello storico fiorentino non sarebbe altro che « un machiavellismo reso

³⁰ F. GUICCIARDINI, *Dialogo e Discorsi del Reggimento di Firenze*, Bari 1932, pag. 3.

³¹ Per tutto si vedano i saggi, già citati, del Fubini e del Pancrazi.

³² V. DE CAPRARIIS, *op. cit.*, pag. 20.

³³ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1948, pag. 216.

³⁴ M. MARCHESINI, *Saggio su Machiavelli*, Firenze 1934, pag. 135.

³⁵ F. MEINCKE, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, trad. D. Scotari, Firenze 1944, pag. 52.

più circostanziato ed empirico, più vicino alla pratica degli affari, ma anche più incoerente ».³⁶

L'acuta capacità di analisi, il rifiuto delle regole generali, l'adesione costante ai casi eccezionali porterebbero così, il Guicciardini a contraddirsi in affermazioni opposte. E l'accusa di contraddittorietà ritorna anche per il de Caprariis, per il quale, all'opposto, come abbiamo visto, il difetto intimo dei « Ricordi » resta sempre quello della mancanza di contatto con il particolare.

Sarebbe facile aggiungere che le contraddizioni non sono nel Guicciardini ma nella realtà che egli considera: accettare un aspetto del reale piuttosto che un altro, sarebbe ricadere nelle astrazioni delle regole scritte in su libri. Allo storico fiorentino manca, invece, il punto culminante, cui accenna il Mainecke, un motivo unificatore che, come la « raison » di Cartesio, possa dare una organica sistematicità alle sue indagini. L'unità dei « Ricordi » resta così nell'atteggiamento mentale del Guicciardini, in quella sua « religione del reale », in quella « volontà di non imporsi al reale », nel « riconoscimento della infinita varietà del mondo ». D'altra parte al Guicciardini manca anche una situazione pratica quale quella del Richelieu, perché le sue osservazioni si risolvono in un programma politico da realizzare. Proprio per questo limite i Ricordi non possono trasformarsi in precetti validi per il politico, ma restano invece solo considerazioni di un moralista. Gli uomini e le cose sono oggetto della sua indagine, non elementi della sua costruzione politica. Il Guicciardini considera, osserva la realtà per illuminare la sua condotta individuale di uomo che non sa e non vuole ingannare se stesso, che vuole vedere chiaro ad ogni passo; per il Richelieu invece tutta la realtà è materia della sua azione di politico: la volontà guicciardiniana di non imporsi al reale si muta nella « *mâle volonté* » che dal reale vuol creare lo stato moderno. Di qui la profonda diversità di tono che le stesse massime assumono nell'uno e nell'altro autore.

Conoscitori entrambi del cuore umano, non hanno certo illusioni sul valore degli individui; ma mentre il Guicciardini si isola nel suo amaro pessimismo, il Richelieu sfrutta le debolezze e le ambizioni degli uomini, convertendole in elementi positivi per la sua politica. La vaillance e il disprezzo inconsiderato del pericolo, così dannosi nell'uomo di stato, diventano, ad esempio, doti es-

senziali per la nobiltà che milita nell'esercito. Da un altro lato, di fronte al popolo « animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione », ³⁷ il Guicciardini si ferma alla sua amara considerazione, il Richelieu invece sa indicare i mezzi per mantenere i sudditi « dans les règles qui leur sont prescrites par la raison et par les lois », ³⁸ inserendoli positivamente nella monarchia francese. E mentre il Richelieu avverte da politico quanto siano dannose per la stabilità dello stato le licenze del clero, nel Guicciardini è il moralista che si ribella contro la corruttela e la mollezza dei preti: e ancora coloro « che predicano la predestinazione e gli articoli difficili della fede » ³⁹ per il Guicciardini urtano, esclusivamente, contro un ideale di saviezza, per il Richelieu sono, soprattutto, elementi pregiudizievole, che si pongono facilmente al di fuori del dominio delle leggi.

« Il faut — egli dice proponendo la riforma dei monasteri — mépriser l'opinion des certains Esprits, aussi faibles que dévots et plus zélés que prudents, qui estiment souvent que la salut des âmes et celui de l'Etat dépend de ce qui est préjudiciable à tous les deux ».⁴⁰

E poco più su aveva affermato: « ...j'estime encore à present qu'il vaudroit mieux établir des réformes modérées, dans l'observation desquelles les Consp et les Esprits puissent subsister ouvertement, à leur aise, que d'en entreprendre de si austères que les plus forts Esprits et les Corps les plus robustes aient de la peine à en supporter la rigueur. Les choses tempérées sont d'ordinaire stables et permanentes. Mais il faut une grâce extraordinaire pour faire subsister ce qui semble forcer la nature ».⁴¹

Allora l'atteggiamento ostile contro il Saint-Cyran e gli altri giansenisti non deriva, come vorrebbe il Ruffini, da un risentimento del Richelieu, « ferito nel suo amor proprio e minacciato nella sua nomea di teologo a cui teneva con il puntiglio degli uomini grandi per le cose che meno sanno », ⁴² ma da un motivo esclusivamente politico: proprio per il loro rigorismo, i giansenisti sarebbero rimasti, in ogni caso, elementi difficilmente assimilabili nell'organismo dello stato. Dal lato opposto la Compagnia

³⁷ GUICCIARDINI, C 140.

³⁸ *Text.*, pag. 253.

³⁹ GUICCIARDINI, B 135.

⁴⁰ *Text.*, pag. 201.

⁴¹ *Text.*, pag. 200.

⁴² F. RUFFINI, *Studi sul Giansenismo*, Firenze 1947, pag. 188.

di Gesù, « qui est soumise, par un voeu d'obéissance aveugle, à un chef perpétuel ne doit, suivant les lois de la bonne politique, être beaucoup autorisée en un Etat ». ⁴³ Nel rigorismo dei giannisti e nell'ultramontanismo dei gesuiti, il Richelieu riscontra, dunque, due forze irriducibili alla sua azione politica, mentre tutti gli aspetti della realtà, anche i più contraddittorii devono, invece, inserirsi armonicamente nello stato; «...un des plu grands avantages qu'on puisse procurer à un Etat est de destiner un chacun à l'emploi auquel il est propre ». ⁴⁴ Lo stesso sovrano non diviene che un elemento della nuova costruzione, alle cui leggi egli pure deve obbedire; anzi è lo stato che nella sua organica autonomia regola la condotta del monarca.

Significativa appare, a questo proposito, la trasformazione che nel Richelieu subisce, amplificandosi notevolmente, il Ricordi guicciardiniano intorno alla dolcezza e alla severità.

C 41: Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri le gittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità: e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che, chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concotto e quella armonia, della quale nessuna è più suave: ma sono grazie che a pochi el cielo largo destina e forse a nessuno.

Test. pag. 338: ...la peine et la récompense sont les deux points les plus importants pour la conduite d'un Royaume. Il est certain que, quand même on se servirait, au gouvernement des Etats, d'autre principe que celui d'être inflexibles à châtier ceux qui les desservent et religieux à récompenser ceux qui leur procurent quelque notable avantage, on ne saurait les mal gouverner, n'y ayant personne qui ne soit capable d'être contenu en son devoir par la crainte ou par l'espérance.

Je fais marcher la peine devant la récompense, parce que, s'il fallait se priver de l'une des deux, il vaudrait mieux se dispenser de la dernière que de la première.

Entrambi gli autori sono, dunque, concordi nel riconoscere la maggior efficacia della durezza rispetto alla clemenza. Ma nel Guicciardini vi è la considerazione dell'uomo abituato ad appuntare lo sguardo nell'intimo degli individui per regolare secondo

⁴³ Test., pag. 208.

⁴⁴ Test., pag. 357.

il loro animo il proprio modo di agire. Inoltre lo storico fiorentino, qui legato ancora ai motivi dell'indagine politica rinascimentale, usa i termini di « dolcezza » e di « severità », identificando quasi l'azione dell'individuo con quella dello stato. Nel « Testament », invece, ogni parola è dominata dalla nuova realtà della monarchia autonoma; l'attenzione non è più fissata sull'operare di « chi è preposto ad altri », ma sulla « conduite d'un Royaume », per cui « dolcezza » e « severità » si mutano in « peine » e in « récompense ». D'altro lato la « mâle volonté » non può in nessun caso far « dépendre » nulla dalle grazie del cielo, ma dominare la realtà e gli eventi con la forza della propria azione. Anzi attraverso il razionalismo politico del Richelieu, il procedere ostinato dei pazzi al di sopra delle regole della prudenza, diventa la « mâle vertu », alla quale non può mancare il soccorso della provvidenza di Dio.

C 136: Accade che qualche volta e pazzi fanno maggiore cose che e savvi. Procede perché el savvio, dove non è necessitato, si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna, el pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione: e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E savvi di Firenze arebbero ceduto alla tempesta presente; e pazzi, avendo contro a ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello che non si sarebbe creduto che la città nostra potessi in modo alcuno fare: e questo è che dice el proverbio AUDACES FORTUNA IUVAAT.

Test. pag. 128: ...il faut en certaines rencontres, ou il s'agit du salut de l'Etat, une vertu mâle, qui passe quelquefois par-dessus les règles de la prudence ordinaire, et qu'il est quelquefois impossible de se garantir de certains maux, si l'on ne commet quelque chose à la fortune ou, pour mieux dire, à la providence de Dieu, qui ne refuse guère son secours, lorsque notre sagesse épuisée ne nous peut donner aucun.

Se di fronte all'azzardo dei pazzi il Guicciardini sembra ritrarsi perplesso, nella « vertu mâle » del « Testament » vi è chiara l'esperienza dell'uomo abituato a trovare nel dominio della realtà le regole del proprio operare. E nella fortuna del Richelieu, in quella sua « Providence de Dieu qui ne refuse guère son secours lorsque notre sagesse épuisée ne nous peut donner aucun », vi è già, ormai, il preannuncio di qualcosa (della provvidenza vi-chiana — verrebbe voglia di dire —) che supera i limiti e l'agire dell'individuo, dissolvendoli nella storia degli uomini. E anche a questo proposito, gli esempi si potrebbero moltiplicare: il « Te-

stament » è già frutto dell'esperienza del mondo moderno. L'indagine politica, che nel Rinascimento restava chiusa entro i termini del dualismo fortuna-virtù, si amplifica nella scoperta di nuove dimensioni. È il contatto con tutta la realtà, che al Guicciardini rimane, invece, ancora ignota, nonostante egli avverta ormai il tramonto del mondo rinascimentale. Vi è in lui, in quella sua coscienza di trovarsi « al fine » della sua patria, lo sforzo costante di tenersi aderente al reale, per non lasciarsi travolgere. Ma il suo è un tenersi stretto alle singole cose, ai singoli uomini, ai casi eccezzati e non, come si direbbe oggi, alla storia: di qui la possibilità di accusa, solo in apparenza contraddittoria, di empirismo e di astrattezza. Eppure questo, come abbiamo visto, non è il limite del Guicciardini, quanto il limite dell'età sua: pretendere qualcosa di diverso, è pretendere una esperienza che solo lo storicismo moderno poteva darci.

ENRICO NICCOLINI

APPENDICE

Non è del tutto inutile, forse, riportare qui da « Maximes d'état et Fragments Politiques du Cardinal de Richelieu », i paragrafi IX, X e XI, tradotti, come mostra l'Hanotaux, alla lettera dalla « Storia d'Italia ». Il paragrafo XI non è, però, ripreso dal libro IX; l'indicazione dello storico francese non è esatta: il Richelieu ripete, anche in questo caso parola per parola, il testo guicciardiniano al lib. XIV cap. XI.

IX

M. de Chaumont, lieutenant pour le Roy Louis XII en Italie, remontra aux Vicentins que la douceur et l'humanité de l'Empereur, qui estoit ligue avec Louis XII contre les Venetiens, estoit très grande et qu'il n'estoit croyable qu'un prince de noble sang et excelent capitaine deust faire chose indigne de sa noblesse et de sa vertu, et qu'ils ne devoient estre estonnez de la rude response qu'on leur avoit faite, ains qu'on devoit desirer que les esprits nobles et généreux vinsent à se transporter avec les paroles, par ce que bien souvant, jetans dehors par ce moyen une partie de leur courroux, la rigueur de leurs faits s'en adoucissoit.

E l'Hanotaux: « Ce paragrafe IX, ainsi que le suivant, est traduit mot pour mot des paroles que Guichardin met dans la bouche du comte de Chaumont, qui commandait alors les troupes françaises en Italie. Le fait dont il s'agit se rapporte à l'année 1510. Maximilien avait été très irrité contre les villes de Verone, Vicence et Padue, qui après avoir été mises entre ses mains par Léon X, s'étaient revoltées contre lui. Une armée composée de Français, commandés par le prince d'Anhalt, repris Vicence. Les Vicentins demandèrent leur grâce au lieutenant de Maximilien. Mais il leur fit répondre rudement. C'est alors qu'ils recoururent, à Chaumont, gouverneur du Milanais, et que celui-ci leur tint, d'après Guichardin, le discours qui est ici rapporté par Richelieu. Nous donnerons quelques lignes du texte italien afin de faciliter la comparaison: « La mansuetudine di Cesare essere grandissima, né doversi credere che il Principe noble di sangue, ed eccellente capitano avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà, e della sua virtù; né dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi esser da

desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perché spesso avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo alleggeriscono l'asprezza dei fatti" ». (Guich. lib. IV, ed. de 1616, fol. 246 V).

X

André Gritti, Venezien, en une harenque qu'il fit au Senat, dit que si le Roy de France tenoit le duché de Milan, les choses demeurans balancées entre deux tels princes (parlant aussy de l'Empereur), celui qui auroit peur de la puissance de l'un seroit respecté et laissé en paix pour l'esgarde de la puissance de l'autre.

Ce passage se rapporte encore à la légue de Cambrai. Il est aussi emprunté à Guichardin, et c'est tout sens d'un long discours que cet auteur met dans la bouche d'André Gritti, personnage fort important à cette époque et qui fut plus tard doge de Venise... (Voy Guich. lib. VII, fol. 202).

XI

Il fut dit subtilement par quelq'un du Pape Leon X, que les autres pontifics finissoient à la mort des Papes, mais que celui de Leon estoit pour se continuer plusieurs ans après, pour sa grande prodigalité des deniers que Jules, son prédécesseur, lui avoit laissés, une incroyable quantité de deniers qu'il avoit tirés de la creation de nouveaux offices, diminution du revenu de l'Eglise de 40 mil ducats par chacun an, laissé de grandes debtes et engagé toutes les bagues et joyaux du thresor pontifical ».

Le paragraphe XI est probablement aussi extrait de Guichardin. Mais je n'ai pas trouvé le passage de cet auteur qui correspond exactement à ce que dit ici Richelieu. C'est bien là pourtant le jugement que l'historien italien portait sur le pape Leon X: il dit à l'occasion des dépens qu'il fit des son avènement: « Gli uomini prudenti desiderano maggiore gravità, et moderazione giudicando, né convenire tanta pompa a Pontefici, né essere secondo la condizione de tempi presenti il dissipare inutilmente i denari accumulati dall'antecessore ». (Lib. IX, fol. 326, V).

Così l'Hanotiaux: ecco, invece, le parole del Guicciardini riprese dal Richelieu: «...il quale (Leone), per la sua prodigalità, non solo aveva consumato i denari di Giulio e incredibile quantità tratti di uffici creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, (ma) aveva lasciato debito grande e impegnare tutte le gioie e le cose preziose del tesoro pontificale: in modo che argutamente fu detto da qualcuno che gli altri pontificati finivano alla morte de' pontefici, ma quello di Leone essere per continuarsi più anni ». (Lib. XIV, Cap. XI).